

religione e smarrimento. La morte del battezzato quindi non significa più distruzione, ma trasformazione della propria vita; non disfacimento, ma definitiva apertura sull'infinito di Dio, dove la «morte non avrà più potere» (Ap. 21, 4).

«Ai fedeli la vita non è tolta, ma trasformata», cioè radicalmente sottratta ai condizionamenti terreni, per passare ad una migliore libertà e pienezza di vita. Con la certezza della fede, il discepolo sa che la morte lo introduce nella dimora del Padre, che è anche la nostra dimora. Così, morire è cadere nelle mani di Dio, è rinascere nel suo seno.

Questa realtà, incomprensibile alla mente degli increduli e di coloro che si ritengono intelligenti, è svelata ai piccoli e ai semplici di cuore.

Tuttavia la vita cristiana non è l'attesa di una fine inevitabile, ma un impegno fedele, nella vigile attesa della venuta del Signore. Si tratta di vivere nel corpo la tensione dell'esule. L'agonia del Cristo fu piena di angoscia e insieme pervasa da un profondo abbandono (Lc. 23, 46). Si può morire in un tumulto di disperazione o in una pacata serenità. Non è detto che la prima maniera sia dei deboli e la seconda dei forti: i modi appartengono a ragioni che non toccano il senso della morte. Quel che conta è la certezza che, quando il morente cade nel sonno inerte, in realtà egli reclina il capo nel seno della misericordia di Dio. Non è il nulla eterno che ci attende, è l'amore infinito.

Pur essendo di un'evidenza palmaria, tuttavia, anche dopo la rivelazione, la morte resta un enigma e un mistero. Si potrebbe applicare ad essa la parola che il Vat. II rivolse agli ammalati: «Il Cristo non ha soppresso la sofferenza, non ha nemmeno voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di Sè, e questo è sufficiente perché noi ne comprendiamo tutto il valore». È per questo che s. Francesco poté cantare: «Laudato si' mi Signore, per sora morte nostra corporale, da la quale nullo omo vivente po' scampare. Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali! Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda no li farrà male».



Guardandola negli occhi di chi muore

di p. GEREMIA FOLLI

Negli occhi di chi muore ci si guarda sempre meno: si preferisce controllare le «macchine» che decretano il cessato funzionamento della «macchina-uomo»; ma è in quegli occhi che io ho visto la grandezza dell'uomo

Gli occhi sono certo gli ultimi a morire. Anzi, sempre più spesso, mi sorprendo a pensare che non morranno mai, perché tanto affini alla luce e cresciuti con essa. E poi gli occhi, in vita, sfiorano appena le cose.

Potrà sembrare un parlare figurato, questo, ma riflette un pensiero ormai pacifico e costante, in me, legato ai miei sedici anni di vita ospedaliera, ormai integrato in una realtà così dura attraverso i suoi 1600-1700 morti all'anno.

Quel che più è rilevante è che tale pensiero non è di difesa, di evasione o di fuga, di fronte alla morte, ma chiaramente suggerito (anzi talvolta imposto) proprio dall'uomo che muore.

Ogni considerazione che portavo

con me nel primo impatto con questa singolare realtà, che ci fa sentire tanto impari e che ci vuole sempre in ascolto, ora è una chiara costante del mio modo di pensare, a cui facilmente riconduco un diverso stile di avvicinare chi soffre e chi muore. In questa stessa chiave, ho riletto il mio ministero, e ho ripensato, con rinnovata adesione, a quel messaggio di vita del quale è garante la fede.

L'uomo «protagonista» anche nella morte

Come muore l'uomo? Cosa pensa l'uomo della morte? Come incontra la morte?

Sono interrogativi ineludibili: ogni uomo, via via, se li ritrova

sempre nuovi e «cresciuti», lungo tutto l'arco della vita: anche perché a ciò è richiamato da tutta una realtà che gli si affianca, o perché partecipa del suo stesso destino, o per i vincoli d'affetto che si sente recidere, o per i tessuti umani che vede lacerare.

Negli occhi di chi muore non è difficile cogliere come ogni uomo abbia un suo pensiero della morte, come ogni uomo abbia una sua morte ed una sua personale risposta alla vita..., alla quale la stessa morte va ricondotta. Il volto della morte è dunque il volto di ogni uomo che muore, e di cui ne assume i lineamenti e ne rivela i messaggi.

È però anche vero che certi linguaggi figurati, certi particolari modi espressivi, hanno talvolta indotto a considerare la morte (terreno così fertile alle suggestioni) quasi una realtà personalizzata ed un'insidia esterna, che sollecita ad alleanze, più che a fraterne e discrete presenze, al fianco di chi è morente. È dunque necessario riportare l'accento sull'«uomo», anche nella sua morte, e sentirlo protagonista di un momento che è tutto suo e che deve essere vissuto come compimento della propria vita. Non è un caso che i profili più esaltanti della grandezza dell'uomo io li abbia colti negli occhi e nelle parole di chi ho incontrato sul letto di morte, nel più connaturale dei contesti.

Guardare negli occhi di chi muore deve però iniziare, necessariamente, dalla domanda da quale angolo si guardi questa realtà, considerando poi che è così attigua, anzi inscindibile, dall'altra, non meno misteriosa, del dolore e della sofferenza. Inoltre il nostro bagaglio socio-culturale, la nostra feroce volontà di vivere, la nostra povertà congenita (con le tante antinomie che si trascina) offuscano qui enormemente la nostra reale capacità di lettura.

Tra un s. Francesco che, con occhi riconciliati alla luce dall'Amore, coglie in termini di suprema verità «sorella Morte», e l'uomo efficientistico, tipico del nostro tempo, che è incapace di distinguersi dai suoi ingranaggi produttivi, abbiamo tutta un'illimitata varietà di atteggiamenti e di risposte.

Dunque quale immagine si ha della morte oggi? E sa e vuole l'uomo di oggi guardare chi muore?

La malattia è diventata, sia pure con la volontà politica di curarla, un fatto pubblico (e con essa anche la morte). Noi troviamo oggi l'uomo coinvolto in troppe cose, con troppe macchine automatiche, che agiscono attorno a lui e non sempre per lui, che si vede ogni giorno sottrarre... la stessa morte. Non si tratta certo di prendere posizione contro la nuova tecnologia qui applicata, ma di volerla più umanizzata, più attenta all'uomo e meno facile ad impoverirlo e ad opprimerlo. Non dovremmo mai trovarci dinanzi ad una «morte sotto terapia intensiva» (come la chiama Ivan Illich, in *Nemesi Medica*), ma ad un modo umano e globale di attenzione e di presenza con chi è in tanta difficoltà a comunicare anche i suoi più elementari bisogni. Il morente non è certo oggi considerato nella sua vera dignità inalienabile di essere fruitore di un supremo diritto: vivere la propria morte da protagonista... come, e più ancora, della stessa vita.

Oggi non si permette di «chiudere gli occhi in pace»

L'offrire al morente un ambiente più umano e familiare e meno tecnico, mentre richiederebbe a lui minor sforzo di adattamento, certo faciliterebbe una vera presenza, per altro già tanto difficile per le trasformazioni avvenute in lui (specie a livello inconscio) con l'aggravarsi della malattia. I cambiamenti sopravvenuti nel nostro vivere quotidiano non potevano non modificare le modalità concrete della morte, momento naturalmente religioso, da essere partecipato con vera trepidazione e vero amore. Ed i tempi, pur vicini, in cui l'uomo poteva morire in pace e con dignità nella propria casa, circondato dai suoi familiari, sembrano già tanto remoti. Più avanziamo nella scienza, o meglio più che la nostra civiltà, il nostro «progresso» si precisa e configura, più ci troviamo alienati di fronte alla morte, e più la rifiutiamo. Questo è il morire oggi: la sua immagine facciale.

E le ragioni di ciò sono tante, ma tutte riconducibili al fatto che oggi la morte ha un volto più spaventoso: è una realtà più solitaria, più meccanica, da collocare in un contesto storico e comportamentale



inebriato di sufficienza e di efficienza. E, se ieri la malattia e la morte creavano comunione, solidarietà e partecipazione, oggi creano emarginazione o, nel migliore dei casi «interesse scientifico». Così lo stesso momento della morte è divenuto sempre più difficile anche da definirsi, perché sempre più tecnico e sottratto alla vera vita: ieri si chiudevano gli occhi in pace..., ma oggi non basta.

Guardare in faccia di chi muore riesce sempre più difficile, perché è un po' tutto l'uomo ad essere oggi sfocato. L'uomo-efficienza, l'uomo-macchina richiama il desolato centro di demolizione; ed è quanto si sta verificando col suo morire freddo e impersonale, in un contesto che si



interessa della sola sua «macchina», se non delle sole sue singole parti. La nobile battaglia per la vita si vede dunque sempre più dissociata dai bisogni della persona, trascurata da un ostinato e forse miope impegno di prolungare, ad ogni costo e prima di ogni altra cosa, il «funzionamento» di un organismo.

Certo ci troviamo di fronte ad un grande malinteso, che non si riesce o non si vuole chiarire, e che fa prescindere nel suo operare dalla qualità e dalla dignità della vita, soprattutto dalla sua visione finale.

Al di là d'ogni intenzione, si è finito oggi per infierire con tecniche sofisticate e raffinate anche sul morente, già distaccato da questo mondo e con desideri e prospettive op-

posti al racimolare qualche manciata di minuti o di ore..., che poi sacrificano e pace e dignità.

Pensare alla persona è perdere tempo «prezioso»

Negli occhi di chi muore ci si guarda sempre meno. E ci si allontana dal pensiero che il dono della vita è inseparabilmente unito alla sua realtà di limite. Perché dunque contrabbandare per lotta per la vita una visione utopica, se non proprio distorta, del vivere e del morire umano?

Chiunque sia stato gravemente ammalato, abbia sperimentato l'angoscia di un pericolo grave, potrà rifarsi alla sua esperienza: il rumore assordante della sirena, il «trasporto» (non viaggio) all'ospedale, solo preoccupato di essere precipitoso: trasporto che sarebbe stato pesante, insopportabile, anche in piena salute, ma che diventa inesprimibile, perché oltre ogni sopportazione, per un paziente grave. Ed è questo il primo grande tratto di tutta un'immagine desolante, il primo passo del morire, per molti.

Dov'è una mano fraterna, dove un orecchio in ascolto, dove un occhio che guardi, non dico sorrida? Certo non si vuole qui condannare uno sforzo, un impegno per salvare una vita; ma rilevare una situazione, uno stile, sempre più contestuale ad un'arida realtà nella quale più non si chiede, e forse neppure sospetta, che una persona grave abbia sentimenti, desideri e il diritto di essere ascoltata.

E si è al Pronto Soccorso. Anche qui l'efficienza tecnica è sovrana. Anzi è il primissimo vanto di un ospedale che oggi si rispetti. Medici, infermieri e tecnici di ogni tipo (di cardiologia, di laboratorio, di radiologia...) lo prendono «in consegna» all'arrivo e, passo a passo, l'ammalato grave si trova ad essere «cosa». Si prendono decisioni, spesso ignorandolo..., e poi c'è sempre il sedativo come extrema ratio.

Così la domanda di avere un po' di pace, di dignità, troverà in qualche pillola o fleboclisi la più pronta e facile risposta.

La battaglia per la vita è ormai attestata su quest'unico fronte: pensare alla persona è perdere tempo «prezioso» per la vita; della perso-

na se ne parlerà, se capita, in un secondo tempo.

Non si pretende di dare facili giudizi, pur risultando chiaro che, sotto l'aspetto psichico e spirituale, oggi, forse come mai, l'ammalato, ed in particolare il morente, rischia di essere ridotto a cosa inerte, e sente tutto il vuoto di una calda presenza, aperta alla comunicazione del suo linguaggio e rispettosa delle sue speranze. È certo il prezzo umano per un'assistenza sempre più tecnica (ormai solo tecnica), che, concentrando tutto il suo intervento sulla vita fisica, si scopre sempre meno atta a cogliere i bisogni della vita, fino ad arrivare ad ignorarne l'esistenza.

Quello che dunque è cambiato, in questa realtà del morire, non sono tanto i bisogni dei morenti, ma la capacità dei sani a soddisfarli, e, prima ancora, a coglierli.

Difficilmente oggi si guarda negli occhi di chi muore, e penso che questa sia una delle nostre maggiori povertà, perché in essi è riflesso qualcosa che nessun'altra realtà potrebbe con più trasparenza rivelarci, e di cui abbiamo estremo bisogno: la vera grandezza dell'uomo e il suo vero destino.

Sono i grandi doni coi quali ci si vede ricambiare un piccolo tratto di umanità e di delicatezza, rivolto a colui che è lì, nella sua indifesa fragilità, forse trascurato da tutti.

Invece, in un tempo, quale è il nostro, che non conosce più distanze, che vanta energie nucleari, il piccolo dono personale di un'attenzione può davvero tornare importante: importante per il morente, ma, importante, anche per noi.

Perché non solo sono doni che arricchiscono la vita, ma sono ricchezze dalle quali nessuno è precluso.

Negli occhi di chi muore ho incontrato la grandezza dell'uomo

Come potrei, ad esempio, dimenticare le ultime parole di Silvia, una giovane laureata ventiquattrenne, vittima della strada? Mi chiamò per confessarsi, poi con l'ultimo filo di voce volle soggiungere: «Tra poco morirò e, se non le fosse d'aggravio, chiederei il suo interessamento, padre, perché i miei occhi fossero utilizzati. Vede... non hanno nulla di cui arrossire... E vorrei

tanto che continuassero a vedere...».

Quelle sue ultime parole le considero tuttora il mio primo vero incontro con la grandezza dell'uomo, che si fa dono.

E poi il mio pensiero va subito ad Enrico, un ingegnere di 36 anni, ricoverato per un apparente banale infortunio, che, ricevuta l'Eucarestia, volle che recitassi con lui e la moglie (madre di due bambini) una preghiera, perché «...sappia io fare quello che debbo fare, secondo il pensiero di Dio». Poi, abbracciando la moglie e facendo appello alle sue ultime energie, aggiunse: «...Vedi, se Iddio ti darà un po' di quella forza che ha donato a me ora, di fronte alla morte, sarai una capacissima madre..., anche senza la mia presenza. Però ti assicuro che ogni volta tu attenderai ai nostri figli, io ti sarò al fianco».

Così concluse il suo cammino, gettando tanta luce sul nostro.

E infine mi piace riproporre le parole scritte da Paolo VI sulla morte, a pochi giorni dalla sua fine. La bellezza di esse, quasi riflesso della morte nei suoi occhi, l'ho colta recentemente, ascoltandole da un ammalato cronico, che le faceva sue proprie: «Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.

...Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!...».

La realtà della morte è quindi un mondo che ha tutta una sua vita: quell'evangelica del chicco di grano destinato a perire, ...ma che diventerà spiga appunto perché perisce.

Recuperare l'uomo nella sua morte ci è dunque assolutamente necessario, come è necessario riscoprire dell'uomo il suo volto, i suoi occhi.

Allora non ci sarà difficile, dinanzi a quegli occhi, ritrovarci sulle labbra il senso di quell'espressione cristiana: «Credo nella resurrezione dei morti, nella vita del mondo che verrà».

Il morire: evento velato

di don LINDO CONTOLI

Morire non è uno dei tanti momenti della vita, ma il punto in cui l'uomo si compie, in cui entra nella propria definitività. Ma è un evento velato: il Risorto ha tolto il velo che ricopriva la morte.

Il morire: evento velato

La morte, «la signora vestita di nulla», non è qualcuno o un oggetto; è un processo che accade in un essere vivente; anzi, in senso proprio, è l'uomo che muore.

I connotati del morire vanno cercati nell'uomo vivo e non in una immagine del decadentismo.

Il detto degli stoici: «Non si deve aver paura della morte, perché, quando c'è lei, non ci siamo noi, e, quando ci siamo noi, lei non c'è», è solo un giochino di parole.

L'espressione «si muore» indica gli altri in genere, e livella il morire ad un fatto (come piove, nevica) che certamente riguarda gli uomini, ma non appartiene a nessuno in proprio.

Morire non è uno dei tanti momenti della vita dell'uomo, ma il punto in cui l'uomo si compie, in cui entra nella propria definitività.

La consapevolezza di dover morire determina tutta la vita di un uomo. Conferisce al vivere un tono teso e innervato, dove «è necessario», «è fatto», «ho deciso» hanno senso pieno.

Il punto di vista

Se è l'uomo che muore, e il morire è un tratto privilegiato della vita dell'uomo, il punto fermo, per guardare le ultime realtà, sta nelle dimensioni essenziali dell'uomo: essere redento, storico, libero, essere-nel-mondo. Sulle ultime realtà noi sappiamo ciò che deriva dall'esperienza del presente cristiano.

L'uomo sa chi è, quando sa che cosa vuole, e che cosa può diventare. Noi proiettiamo il nostro presente cristiano, l'esperienza salvifica

che facciamo adesso nella grazia in Cristo, nel suo futuro. L'uomo concepisce sempre il presente come sorgere, come divenire, come apertura verso il futuro.

Le affermazioni sulle ultime realtà sono la traduzione al futuro di ciò che l'uomo, in quanto cristiano, vive nella grazia come suo presente. Si può dire che dei «novissimi» noi sappiamo quello che sappiamo dell'uomo, del redento, di colui che è accolto da Cristo e sta nella grazia di Dio.

Talora i predicatori danno l'impressione di conoscere meglio il futuro e l'aldilà del presente e dell'uomo quotidiano. Come il mistero della vita, il mare dell'essere, il mistero della Presenza, richiedono ascolto, silenzio e adorazione, così le ultime realtà non tollerano di essere profanate dalla chiacchiera e dal vagabondaggio dell'immaginario.

L'eternità, frutto maturo del tempo

Quando moriamo, non continua tutto come prima, come se cambiasimo solo i cavalli e poi continuassimo ad andare avanti.

Lo spirito e la libertà maturano nel tempo vissuto, ma non per continuare nel tempo senza fine, perché non si raggiungerebbe mai il compimento, il definitivo.

Nella vita noi sperimentiamo momenti dello spirito che sono l'esatto contrario del semplice attimo che sta trascorrendo. Quando l'uomo prende una decisione pura e forte, vitalmente definitiva, egli sta direttamente in faccia al tempo che scorre. Ci sono uomini che finora non hanno mai preso decisioni del genere, oppure le hanno prese con spirito poco riflessivo, e per questo